

Importanti scadenze per il movimento sindacale della regione

Per salvare e potenziare l'apparato chimico lucano

Imminente un incontro con l'ENI e il governo sul futuro dei due stabilimenti liquichimici - Intervista al segretario provinciale della C.G.I.L. il Matera

Nostro servizio
MATERA — La ripresa autunnale per il movimento sindacale lucano ha già nella prossima settimana un importante appuntamento, nell'incontro fissato per martedì 4 settembre a Roma con l'ENI e il governo sul futuro dei due stabilimenti liquichimici della regione. Ma non è escluso che il vertice Regione-sindacati-Eni-governo abbia un rinvio per la situazione non ancora sufficientemente chiara del consorzio di salvataggio del gruppo liquigas nazionale.

In ogni caso l'impegno del sindacato e della Regione è quello di assicurare il più per la salvezza dell'apparato chimico industriale. In questa direzione ci si muove per concretizzare interventi di sviluppo produttivo dell'Anic di Pisticci, il più grosso complesso chimico della Regione.

Di questi problemi parliamo con il compagno Nicola Savio, segretario provinciale della Cgil di Matera.

Qual è l'attuale situazione dell'ANIC?
 Lo sviluppo dell'Anic di Pisticci e del suo rapporto con l'apparato industriale esistente sul territorio della Basilicata dipende molto dalla coerenza dei limiti e dei ritardi del settore chimico.

«Uno dei limiti che ci interessa mettere in evidenza è dato dalla scarsa intersezione tra le politiche di sviluppo del territorio e la sottovalutazione da parte di un'azienda pubblica, ma non solo, del ruolo delle piccole e medie imprese. Ma se ciò fu possibile nel passato, oggi il ri-

potere quella strada rappresenterebbe un pericolo per le prospettive di sviluppo industriale della Basilicata».

Qual è il ruolo che lo stabilimento di Pisticci può assolvere?

«L'Anic di Pisticci ha la possibilità di giocare un ruolo importante nel piano del settore delle fibre, a patto però che ci siano interventi che ne specializzino, che ne diversifichino la produzione. Se non ci saranno interventi di tale natura, l'Anic potrebbe attraversare una situazione difficile, in cui si verificherebbero processi di ristrutturazione senza una prospettiva certa sul ruolo e sul futuro dello stabilimento di Pisticci».

«E' tempo dunque di scelte chiare. I lavoratori hanno fatto anche in occasione dei rinnovi contrattuali delle scelte prioritarie ed hanno confermato il loro impegno nel portare avanti un processo di risanamento e rinnovamento del settore ed ora sono pronti a governare processi di ristrutturazione a patto che essi siano inquadrati in un contesto che abbia come punto di riferimento l'aumento dell'occupazione».

In concreto quali proposte ha avanzato il sindacato?

«Per realizzare gli obiettivi di cui parlavo prima occorre fare uscire l'Anic di Pisticci dalle secche dell'isolamento produttivo in cui è venuto a trovarsi per ragioni tutte o quasi da ricercare nella mancanza di programmazione e nello scollamento con il territorio. Si tratta ora di rendere produttiva per se e per gli altri la cattedrale del deserto. Per fare ciò è necessario da una parte nuovi investimenti per nuove produzioni di cui deve farsi carico l'Eni anche in rimedio agli stabilimenti di Pettiniga, di

Tito e Ferradina e dall'altra sono necessari collegamenti produttivi tra l'Anic e le aziende tessili già esistenti (Penelope, ecc.)».

«Per il primo aspetto si attende che l'Eni mantenga l'impegno assunto con il sindacato e i rappresentanti della Regione e cioè di presentare un piano che colloca l'Anic all'interno di una strategia industriale guardi all'area chimica Anic-Liquichimica. Per il secondo aspetto l'Anic deve intervenire per assicurare la fornitura di materie prime alle aziende tessili sia per fornire assistenza tecnologica ed imprenditoriale, anche utilizzando i risultati del centro ricerche».

Qual è il significato politico di queste proposte?

«Il problema di fondo però è che si sviluppi il livello professionale dell'imprenditoria privata, non solo nel rapporto con la produzione ed il mercato, superando l'accattonaggio di commesse ma anche nel rapporto con i lavoratori all'interno delle fabbriche su alcuni problemi prioritari. Ambiente di lavoro, ritmi, lavoro a domicilio».

«Se questo è il livello delle proposte da portare avanti perché cresca l'occupazione nel settore chimico-tessile si comprende facilmente il nuovo compito, forse più difficile del passato, ma più interessante che è affidato ai lavoratori dell'Anic e delle aziende tessili, al sindacato, alle forze politiche, alle istituzioni democratiche e alle forze democratiche, è una sfida che va colta per dare un contributo allo sviluppo della nostra regione».

Arturo Giglio

Parla la gioventù cagliaritana: emozione e rabbia

La popolarità di De André, ultimo rapito, e il ricordo del «codice d'onore» del vecchio banditismo. Donne, bambini, nessuna remora più. Non c'è neanche la garanzia di uscirne vivi



Dorì Ghezzi

Industria, non mitica rivolta nel nuovo volto dei sequestri

Dalla nostra redazione
CAGLIARI — A rendere più drammatica tutta la vicenda c'è la popolarità del cantautore. Fabrizio De André, il «poeta assassinato» rapito nei giorni scorsi nella villa di Tettarola di Tressaneta, assieme alla sua compagna Dorì Ghezzi, gode di una certa notorietà e di grande stima anche fra le nuove generazioni sarde. I giovani cagliaritari lo ricordano in un concerto di Palazzetto dello Sport, tre stati fa.

«Fu una serata bellissima — ricorda Simona Murru, studentessa —. De André presentò le canzoni del suo nuovo repertorio "country". Qualcuno contestò le nuove scene musicali ma gradatamente De André, che uomo di spettacolo non è, seppe conquistare il pubblico. Ed alla fine furono solo applausi».

La notizia del duplice sequestro ha profondamente scosso soprattutto i giovani, gli interlocutori preferiti del cantautore genovese trapiantato in Sardegna. Per qualcuno la tragica realtà dei sequestri di persona è diventata ora addirittura meno estranea, più vicina.

Ma hanno cominciato ad interrogarsi. Perché tanti rapimenti? Chi sono e da dove provengono i banditi? E fin dove può arrivare questa nuova, spregiudicata associazione del crimine?

Giulio De Giorgi, studente laureando in medicina, ricorda i primi sequestri di persona, le bande dei pastori, l'era di Graziano Mesina e degli altri «mitici» personaggi del banditismo sardo.

«E'ra noi — dice Giulio — c'era una sorta di omogeneità tra i banditi-pastori. Era evidente, infatti, la situazione sociale dalla quale scaturiva il banditismo: la miseria, la disoccupazione, la prospettiva dell'emigrazione come unica possibilità di lavoro. Oggi invece il banditismo è una giustificazione di sequestri e delle azioni illegali. Solo che ci erano più chiari i motivi di malessere sociale e culturale che stavano alla base del fenomeno banditismo. Su questi bisogna intervenire per debellare in modo veramente efficace la criminalità di tipo rurale».

«Oggi — continua Giulio — la questione è molto diversa, assai complessa. Il banditismo ha provenienze più oscure, è legato solo in parte alla vecchia malavita barbaricina. Le menti sono davvero fuori dalla Sardegna, o comunque si trovano nelle grandi città. Le imprese criminali sono contraddistinte da una maggiore spregiudicatezza, da vera e propria ferocia. Basta pensare alle vicende di Marco Cossiga e di Luca Locci, i bambini di Olbia e Macomer brutalmente rapiti dai fuorilegge, o dell'ing. Giancarlo Bussi, il professionista della Ferrari rapito a Villasimius, che non è mai tornato a casa, nonostante il pagamento di una rata del riscatto».

«Le giustificazioni sociali» oggi possono essere ammesse solo per una parte marginale delle bande criminali: i cosiddetti manovali dei sequestri, gente disperata e perciò disposta a tutto per una manciata di milioni. Però su tutto, non bisogna dimenticare, incombe la «questione sarda», l'arretratezza delle zone interne agro-pastorali.

E' questa una tesi largamente condivisa dai giovani. Dice un altro studente universitario di giurisprudenza, Giovanni Maria Bellu: «Sembra che uno dei problemi fondamentali sia questo: se i banditi sono o no sardi. Posta così la questione potrebbe apparire solo di carattere anagrafico. E così non può essere. Il problema è sociale e culturale. Non basta essere nati in Sardegna per essere sardi per tradizione e cultura. E questo vale anche per i banditi. Il banditismo sardo è stata cosa diversa da questi crimini. Quelli che anni fa erano chiamati banditi agivano secondo un loro preciso ordinamento giuridico, seguendo precise regole. Per i nuovi crimini non c'è altra regola che il denaro. Hanno tentato di distruggere le tradizioni della Sardegna per farla "uguale" all'Italia. Bene: questi nuovi crimini dimostrano che l'operazione è riuscita».

Ecco le analisi, i tentativi di definire la matrice sociale e culturale, la provenienza del «nuovo banditismo». Ma cosa c'è alla base del fenomeno? Come combattere efficacemente il banditismo?

Evidentemente — risponde ancora Giulio De Giorgi — il nodo irrisolto è sempre lo stesso: la questione sarda. Viviamo in tempi di precarietà sconcerata, con una situazione economica esplosiva. La nuova associazione del crimine non tratterebbe un

terreno così favorevole se la crisi non fosse tanto acuta».

«Trent'anni di "malgoverno di banditi" — aggiunge Giovanni Maria Bellu — non potevano che creare un felice terreno per lo sviluppo del banditismo. Un terreno fatto di fabbriche chiuse, di mancanza di posti di lavoro, di mancata attuazione della riforma agro-pastorale, la cui assenza è una delle cause più gravi del malessere nelle nostre campagne».

«Le responsabilità dei governanti regionali sono evidenti — interviene un giovane apprendista, Marco Cocco — e devono essere denunciate senza tentennamenti. Così come sono chiari i gu-

sti provocati dal mancato intervento del governo centrale, mentre l'industria sarda andava a rotoli. La colpa non può essere certo addebitata ai sardi, ai lavoratori, ai pastori, alla gente comune, come pure sembra fare certa stampa. Abbiamo letto, l'altro giorno, a caratteri di scatoletta, su un giornale continentale: "I sardi hanno rapito De André". E' vergognoso! Né il modo migliore per debellare il banditismo può essere l'intervento dell'esercito».

«Certo, l'intervento repressivo è importante, ma soprattutto se si riesce ad arrivare ai gradini più alti delle banche criminali. Quello che

veramente è fondamentale è tuttavia un altro tipo di intervento: occorre lavorare sul piano economico e sociale, andare avanti e non fermarsi nella risoluzione della questione sarda, operare insieme per il superamento della crisi. Finché non ci sarà questo, il banditismo troverà sempre il modo di affermarsi. E fino ad allora resteranno responsabilità e colpevolezze dei nostri governanti. Parlatrasando una famosa canzone dello stesso Fabrizio De André potremmo dire: "Anche se voi vi credete assolti, siete lo stesso esoni volti"».

Paolo Branca

Durissima dichiarazione del segretario regionale

Sardegna: il PSDI non ci sta per il «monocolore corretto»

La giunta d'affari proposta dalla DC per strappare l'astensione del PSI definita da Genovesi «il governo più debole possibile»

Dalla nostra redazione
CAGLIARI — Sembra in pieno la proposta della DC di formare il «monocolore corretto»: vale a dire una giunta composta da assessori «politici» dc, con una coda di tre assessori «tecnici» dell'area socialista, socialdemocratica e repubblicana. Questa soluzione, nelle intenzioni del presidente Puddu, avrebbe permesso di superare lo scoglio del voto in assemblea grazie ad una eventuale astensione socialista.

Ma una «giunta d'affari» così concepita — se potrebbe dare ai socialisti il richiamo «segno di novità» — non trova l'adesione dei laici, in particolare del socialdemocratico. Il segretario regionale del PSDI, Umberto Genovesi, ha infatti rilanciato una durissima dichiarazione. Rispondendo al presidente Puddu, egli afferma che «la recrudescenza della criminalità, l'aggravarsi della situazione in ordine al problema dei trasporti, il dilagare degli incendi dolosi, hanno assunto oggi dimensioni tali da interessare addirittura l'opinione pubblica internazionale, e non possono certamente essere affrontati da un governo, il più debole possibile, quale è quello del monocolore».

Un governo regionale del

genere, che dovrebbe essere sostenuto non dalla adesione, ma dalla astensione dei partiti dell'area laica e socialista, non potrebbe — secondo Genovesi — che approfondire le divisioni e accrescere le contraddizioni.

A questo punto viene logico domandarsi: i socialdemocratici, ritirando i precedenti voti, correggono il tiro proponendo un governo regionale unitario, il solo adatto a fronteggiare l'attuale acutissima crisi economica e sociale dell'isola, lasciando finalmente senza coperture la DC?

Niente del genere. Il PSDI è sempre del parere che Puddu debba puntare su quei partiti sui quali è ricaduto la responsabilità di governo» se qualcuno non ci sta (ovvero il PSI) è impensabile ripiegare sul monocolore.

In parole chiare, non se ne fa niente. Cosa succederà nella serata di venerdì 7 settembre? Appare sempre più probabile che Puddu senza assessori e senza programma, si presenterà al consiglio privo di una sola carta da giocare. Del resto, è quanto vuole la DC: prendere tempo, per costringere infine gli altri partiti — rimasti con l'acqua alla gola — alla pressione dell'opinione pubblica, che giustamente richie-

de il pieno funzionamento delle istituzioni autonomistiche — ad una resa senza condizioni.

«Quel che occorre fare, senza avere temi preziosi, lo ha indicato il PCI per l'intero corso della crisi: è la DC che deve essere messa alle strette dall'iniziativa della spinta unitaria delle sinistre, per costringerla ad uscire dai suoi angusti interessi di partito, e per dare vita ad un governo d'autonomia capace di aprire la strada ad una nuova direzione politica e a un nuovo sviluppo economico che salvi dall'abbandono la Sardegna e ricostruisca il vello più evoluto e più alto una convivenza umana e civile ogni giorno più ingiusta e più disgregata».

Seguendo questa linea, la segreteria regionale del PCI indicherà nella riunione di domani, convocata per un esame della situazione politica sarda alla luce dei nuovi gravissimi episodi di banditismo, le iniziative da portare avanti nell'immediato perché, a tre mesi dalle elezioni, la Sardegna abbia una giunta che governi e un consiglio regionale in grado di entrare nella piena pienezza delle sue funzioni.

g. p.

Risposta positiva ad un incontro coi giovani della coop «Agro Futuro»

Lucera: si lavora sulle terre, aspettando l'Ente

L'istituto per l'irrigazione di Puglia e Lucania proprietario dei campi occupati simbolicamente un mese fa — Il piano di trasformazione ha cominciato a camminare — A quando l'assegnazione della Regione?

Dalla nostra redazione
BARI — Dall'ente irrigazione di Puglia e Lucania è partito finalmente un segnale diretto ai giovani della cooperativa «Agro futuro» di Lucera. Era un segnale atteso dal 1977 e che se fosse giunto prima molto probabilmente avrebbe evitato momenti di scontro fra questi giovani disoccupati, non tutti braccianti di origine, che si sono messi in testa con non poca cocciutaggine, di creare un futuro trasformando la terra.



Il segnale comunque è venuto. Non è tutto (i giovani non si fanno illusioni), ma è già qualcosa in questa vicenda che risale, come dicevamo, al 1977. E' in quell'anno che a Lucera si costituisce la cooperativa «Agro futuro» composta da 25 giovani, di cui 12 iscritti nelle liste speciali, allo scopo di recuperare terre incolte e abbandonate, specie di proprietà del comune. Tenemmo questo difeso nel sub appennino dauno.

Ci si muove quindi in questa direzione. E la prima richiesta è rivolta al Comune di Biccardi, con il quale nel 1978 la cooperativa realizza un contratto di fitto ventiquinquennale per 65 ettari. E' stata già avviata presso la Regione la pratica per il finanziamento di un progetto per l'utilizzazione zootecnica di questa estensione (pascolo brado e coltivazione di foraggio).

Sempre nel 1977 la cooperativa rivolge altre richieste di terre incolte per circa 400 ettari negli agri di comuni vicini quali S. Marco La Colla, Volturara, ecc., con la previsione anche di utilizzazione di alcune sorgenti per l'irrigazione. Le procedure di assegnazione di queste terre sono ora in corso di espletamento.

In questa affannosa e attenta ricerca di terre incolte o malcoltivate i giovani della cooperativa si imbattono nell'azienda «Vulcano», in agro di Lucera, di circa 60 ettari, di proprietà dell'Ente irrigazione di Puglia e Lucania che l'acquisto vent'anni or sono per farne un'azienda sperimentale. In realtà, passati gli entusiasmi dei primi anni, l'azienda è insufficientemente coltivata. Si pensi che due terzi della superficie è utilizzata da 13 anni a colture cerealicole senza alternanza: il che, per un ente sorto non solo per l'irrigazione, ma anche per le trasformazioni, è a dir poco grave.

Comunque nel 1977 viene avanzata dalla cooperativa la richiesta all'ente per la concessione di queste terre. Insieme alla richiesta di concessione c'è un piano di trasformazione per la cui formazione i giovani hanno avuto il contributo dei tecnici della Federbraccianti nazionale. Con la sola attuazione parziale di questo piano le attuali 2.000 giornate lavorative passerebbero a 6 mila, con in più un possibile, recu-

pero delle strutture esistenti per l'attività zootecnica che da anni sono state abbandonate.

I giovani hanno fatto sul serio. La cooperativa ha aderito alla Lega nazionale con i relativi collegamenti con le strutture necessarie per l'assistenza tecnica, il ritiro e la collocazione della futura pro-

duzione. Alla richiesta (che per legge viene inviata anche alla Regione) l'Ente irrigazione non risponde. Silenzio anche nel maggio 1979, quando questa viene rinnovata.

I giovani intanto sono riusciti a mobilitare a loro favore le forze politiche. L'intero Consiglio comunale che si

pronuncia a favore della loro azione: «senza l'azienda resta già previsti e definiti nel 2 agosto scorso procedono ad un'occupazione simbolica dell'azienda. Ed è stata questa azione a costringere l'Ente irrigazione a farsi vivo con un telegramma con cui si afferma che è disponibile ad un incontro con la

cooperativa. La preoccupazione dei giovani riguarda però i tempi lunghi, che farebbero saltare delle decisive fasi culturali. Ed è per questo che, senza perdere tempo, sono passati già alla realizzazione della prima fase del piano di trasformazione; hanno cioè cominciato a lavorare.

Si tratta ora di non creare a questi giovani altri ostacoli, perché hanno mostrato abbastanza fermezza nel raggiungere i loro obiettivi che sono di utilizzazione delle risorse. Da un ente quale quello di irrigazione e trasformazione non dovrebbero venire più ostacoli in questa direzione. Occorre mettersi al lavoro con l'intervento della Regione, e giungere subito a conclusioni positive non solo per il futuro occupazionale di questi giovani, ma per il destino stesso di questa azienda. L'attuale fase di ristrutturazione dell'Ente irrigazione non deve però rappresentare un alibi per il rinvio di una decisione positiva verso l'impegno di questi giovani. L'agricoltura ha bisogno di loro.

Italo Palasciano

Denuncia dei lavoratori per la situazione ambientale

All'OMECA di Reggio non si fa più neppure la manutenzione

Manca una politica di sviluppo aziendale - Rischi per la salute degli operai - I dipendenti sono 800 - Inattuato l'impegno di arrivare a 1200 - La questione delle commesse

Dal nostro corrispondente
REGGIO CALABRIA — Le condizioni ambientali di lavoro nello stabilimento delle Omeca si fanno sempre più gravi: fattuale direzione, priva di una qualsiasi politica di sviluppo aziendale, appare disimpegnata, persino, nella normale opera di manutenzione degli impianti e delle strutture, come di tutela e salvaguardia della salute degli operai.

Il consiglio di fabbrica, dopo una serie di deludenti incontri con la direzione aziendale e, soprattutto, in assenza di adeguati interventi, ha pubblicamente denunciato le pesanti condizioni di lavoro che, in alcuni reparti, minano la salute degli operai ed in altri provocano un vero e proprio intasamento che restringe le ridotte capacità produttive dello stabilimento: la blocco ogni possibilità di ulteriore espansione della attività e, quindi, di nuova occupazione.

(circa 800) a 1.200 unità in relazione anche alle nuove commesse di vagoni e vetture ferroviarie, previste dal piano di ammodernamento del parco rotabile ferroviario.

In realtà, nonostante la visibile attenzione degli operai, del consiglio di fabbrica, dei sindacati unitari e delle leghe giovanili dei disoccupati, in tutti questi anni IRI e PIAT (che detengono al 50 per cento ciascuno il pacchetto azionario del moderno stabilimento) nulla hanno fatto per potenziare ed adeguare la capacità produttiva delle Omeca alle esigenze dei mercati nazionali e internazionali. Le commesse ferroviarie vengono, tutt'ora, evase con notevoli ritardi mentre si è ulteriormente indebitata la presenza e la capacità competitiva delle Omeca nei mercati esteri; continua, e per certi aspetti viene esasperata, la politica del trasferimento in altre aziende del nord di parti importanti delle commesse assegnate alle Omeca, col pretesto che quelle parti meccaniche e strutturali non possono essere prodotte a Reggio Calabria.

La mancanza di una politica aziendale di investimenti desti,

na al potenziamento, alla ristrutturazione, alla costruzione di nuovi reparti, del resto già previsti e definiti nei numerosi e ripetuti incontri fra direzione e sindacati, questi ultimi impegnati, assieme al movimento democratico cittadino, ad aumentare la capacità produttiva delle Omeca e, conseguentemente, i livelli occupazionali.

L'allarme lanciato dagli operai ripropone con drammatica urgenza la questione delle Omeca sotto un duplice aspetto: per garantire sicurezza sul lavoro ed adeguate condizioni igienico-ambientali non sono più procrastinabili l'intervento dell'ispettorato del lavoro e quello della magistratura, a tutela della salute pubblica; contro gli ostacoli aziendali ad ogni possibile prospettiva di ampliamento e di sviluppo produttivo della Omeca è necessaria una vasta azione di lotta che impegni, in primo luogo, l'amministrazione comunale di Reggio Calabria e la giunta regionale.

Non è possibile che le istituzioni democratiche per l'incapacità operativa del ricostituente centro-sinistra, siano a guardare, che i consigli co-

munale e regionale non siano messi in grado di svolgere il loro ruolo; che i problemi vengano rincorsi alla giornata (forestali, giovani della 285, quinto centro siderurgico) man mano che le situazioni diventano sempre più acute e drammatiche.

Quel che oggi si impone, soprattutto in assenza di qualsiasi impegno del governo Cossiga verso la Calabria, è la ripresa di una vigorosa azione di lotta, la presenza, accanto ai lavoratori ed ai giovani, delle istituzioni democratiche per ottenere una reale svolta, un profondo mutamento nelle scelte governative verso la Calabria.

Enzo Lacaria

Nozze

MESSINA — Si sposano oggi a Brolo — alle ore 18 in Comune — i compagni Tania Ruggieri e Natale Calderaro. A loro i compagni di Psichiatria Democratica e la redazione dell'Unità rivolgeranno gli auguri più sinceri ed affettuosi.

c'è chi sceglie mobili per

1 2 3 4 5 6

l'originale design
la firma prestigiosa
la garanzia del marchio famoso
il fascino dell'antico
la comodità e robustezza
la convenienza di grandi offerte

noi abbiamo tutto quel che fa per te

Centro Italiano Mobili

STRADA STATALE ADRIATICA TRA PINETO E ROSETO
 Uscita Autostrada Atri Pineto - Tel 085/937142 - 937251
ESPOSIZIONE DI 12.000 MQ
GRANDE PER SERVIRTI MEGLIO